

H. S. Tschiedel

Sono cinque i punti su cui vorrei intervenire. I primi tre punti si riferiscono al lavoro del mio collega Coccia, per il quale ho piena ammirazione. Gli altri due punti si riferiscono alla sopravvivenza di Orazio nella memoria della gente di oggi e ad Orazio nel mondo della Scuola. Sono sicuro di non poter dare un contributo nuovo al tema, ma vorrei almeno cercare di aggiungere qualcosa.

Innanzitutto vorrei sottolineare l'antagonismo città-campagna, città-area aperta. La città, nelle opere di Orazio, è teatro, è scenario della politica, del lavoro, del *negotium*, dell'agitazione, dell'inquietudine: ma una vita intellettuale, una vita spirituale, propriamente, non è possibile nella città perché lì manca la più importante condizione: *otium*. *Otium* sorgenti, anche gli animali che ci abitano formano, costituiscono l'ambiente del poeta e della poesia. Solo nella natura si può trovare il luogo della solitudine, del genio, dell'ispirazione delle Muse.

Questa mi sembra essere anche la ragione per cui Orazio vede la natura trasfigurata e idealizzata, nonostante sia inconfutabile l'impronta della realtà, dovuta all'origine della propria conoscenza ed esperienza. Il poeta si crea il suo paesaggio utilizzando, in parte, elementi dell'antica tradizione ellenistica poetica, in parte immagini dell'ambiente italico, della realtà vista e vissuta.

E' allora giusto che la gente di oggi, preoccupata per l'inquinamento della natura, legga le descrizioni paesaggistiche con adesione, con simpatia; tuttavia, si deve anche constatare la sostanziale differenza fra sentimento moderno e sentimento oraziano, una differenza derivante da diverse radici e motivi.

Un altro punto, sicuramente interessante, riguarda la funzione delle descrizioni paesaggistiche di Orazio. Se si esaminano le citazioni legate a questo tema, il risultato è che tutte hanno una precisa funzione: confronto o contrasto, illustrazione, scenario e così via. In nessun luogo, per quanto io veda, si trova una citazione dove la natura, il paesaggio stesso sia l'oggetto e l'obiettivo della poesia oraziana.

Cercherò di rendere più chiaro quello che voglio dire: nelle opere di Hermann Löns (1866-1914), che celebrano la landa di Luneburgo, o per esempio nel *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi (1902-75), dedicato alla gente di Gagliano in Lucania,

si possono leggere molte pagine che descrivono esclusivamente l'aspetto, l'apparenza del paesaggio. Anche nella poesia lirica moderna la natura è un tema principale fine a sé stesso, e spesso fine ultimo di un poema.

Allora io mi chiedo perché non poteva essere così nella poesia di Orazio. Era la bellezza della natura per gli antichi così evidente, da non aver bisogno di celebrarla? Forse potrebbe valere la pena riflettere su questo problema.

Il terzo punto riguarda il suo rapporto con le descrizioni paesaggistiche. Mi sembrano particolarmente degne di nota quelle immagini in cui Orazio stesso si paragona ad un animale o si trasforma in un animale: per esempio in un uccello pieno di paura quando vede una vipera che minaccia il suo nido (*Epod.* 1,19 sgg.), o in un coraggioso cane pastore o un toro (*Epod.* 6). Ci sono molti passaggi nelle opere di Orazio dove il poeta si identifica con un animale. Certamente il più conosciuto fra tutti è il porco epicureo (*Epist.* 1 4,16), o anche il topolino della campagna (*Serm.* 2 6,80 sgg.). Da poco disponiamo del risultato di una ricerca particolare su questo tema di Georg Warmuth: *Autobiographische Tierbilder bei Horaz*, edito nel 1992 (Olms). Potrebbe essere di aiuto per il nostro obiettivo.

Quarto punto: parlando del mondo di Orazio e del suo rapporto con il nostro tempo, non dovremmo forse dimenticare che esiste a Venosa una cosiddetta casa natale di Orazio.

Certo, sappiamo che in realtà non può essere la casa natale del poeta (cfr. M. ORLANDO, *Materiale didattico per una visita breve di Venosa, Venosa un parco archeologico e un Museo. Come e perché*, p. 65). Come a Napoli, vicino alla stazione di Mergellina, non può esserci la tomba di Virgilio, e vicino al Mincio nel piccolo paese di Pietole non c'è la pietra su cui Virgilio sedeva per comporre le sue egloghe; penso tuttavia che non dovremmo ridere di questi prodotti della fantasia. E' una fantasia creativa e soprattutto una fantasia rispettosa. La natura umana ha sempre bisogno di qualcosa di reale, di visibile, dove si può concretizzare un sentimento di rispetto e di ammirazione. La tradizione ha adottato queste realtà con significato e valore proprio.

Dunque, anche la cosiddetta casa natale di Orazio a Venosa è importante per mantenere vivo Orazio nel nostro tempo, questo edificio contribuisce alla sua sopravvivenza.

In conclusione, riferendomi ad Orazio e al mondo della Scuola, vorrei aggiungere che il nostro poeta era un uomo che amava la vita, che accettava la vita non solo al sole ma anche all'ombra. Non era un riformatore del mondo, neanche un contestatore. Cercava la felicità in questo mondo, non in un altro, e ha trovato la sua fortuna nella contemplazione campestre del suo *Sabinum*.

Si dovrebbe ribadire questo punto di vista perchè Orazio non è un 'adattato', non è un uomo che

dice sempre di sì; piuttosto Orazio è un osservatore critico del suo tempo, del suo mondo e soprattutto tale atteggiamento dovrebbe destare, dovrebbe provocare la simpatia dei giovani d'oggi, fra i quali non sono pochi i rappresentanti della cosiddetta, diciamo in tedesco, generazione *Nullbock*. E' difficile tradurre questa parola, riferibile comunque a giovani che non hanno voglia di nulla.

Il messaggio di Orazio a questi giovani, è, al contrario, la gioia, la voglia di vivere in questo mondo, di essere pronti ad accettare le condizioni della vita, di impegnarsi nel miglior modo possibile, di aprirsi alle bellezze del nostro mondo.